

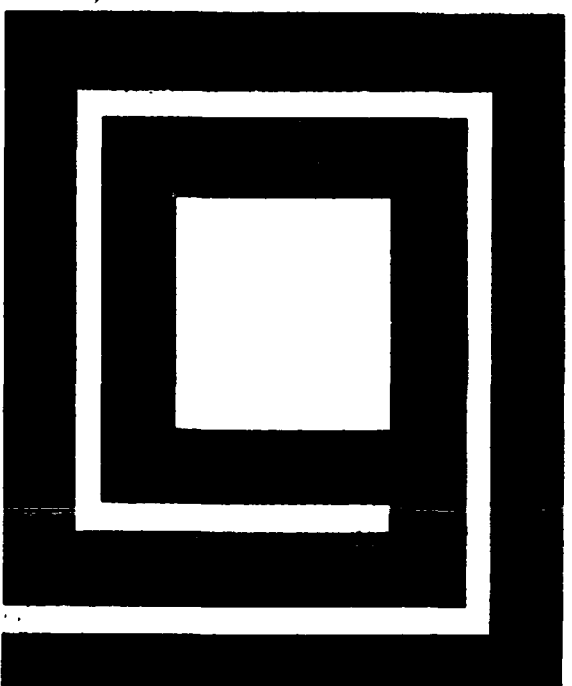
# Mancano elementi di conoscenza — Piccola industria in Lombardia Ma chi è costei?

**R**iconoscerle diventa sempre più difficile, quantificarle improbo. La fisionomia della piccola impresa è cambiata. Capinista dei fattori del mutamento, il processo di deverticalizzazione avviato dalla grande industria, preso a modello dalle sorelle minori. Il cambiamento della ragione sociale, sulla spinta di motivazioni economiche e fiscali ha fatto il resto, tanto da confondere spesso connotati e limiti con le imprese artigiane. E finché legge non sarà, redigere una carta di identità del comparto è improbabile. Allo stato attuale l'unica definizione sta nel numero degli addetti, che al di là di qualche differenza settoriale, fissa la linea di demarcazione a 100: al di sotto sta l'industria cosiddetta minore, al di sopra gli altri, grande industria compresa. Nel mezzo c'è di tutto. «Un riferimento — dicono alla Fiom regionale — sempre meno significativo. Una piccola quantità di dipendenti, infatti, oggi può nascondere sia una notevole entità di investimenti sia una capacità produttiva e un controllo altrettanto notevoli, che magari un'azienda di 1000 dipendenti

non ha». Emblematico, il caso dei grandi gruppi che per effetto della deverticalizzazione «tagliando a fette» l'industria ha creato sul territorio una miriade di piccole aziende con un'autonomia più di nome che di fatto, perché in realtà, a loro asserite. Ma la lacuna legislativa, nel concreto significa anche finanziamenti a pioggia, che come prassi insegna, consente di distribuire i soldi, in modo di discrezionale, ma più secondo criteri politici che oggettivi e senza nessun distinguo per settore. Significa l'accesso ad alcuni crediti agevolati tanto all'avvocato Agnelli quanto al signor Brambilla, con un'azienda di una manciata di dipendenti. Definire la piccola impresa, sia in termini dimensionali sia settoriali, è l'imperativo categorico del prossimo futuro. Innovazione e modernizzazione passano necessariamente per la strada di nuove politiche industriali. Politiche finalizzate, inibite dal vuoto legislativo. La legge, in Parlamento da 10 anni, ora è al Senato; soltanto una sua definitiva approvazione consentirà un effettivo inquadramento e la possibilità di interventi mirati. E dire che il

né capacità organizzative per cercare nuovi mercati. «Da un lato servono strutture pubbliche al servizio delle piccole aziende; non di consulenza, ma veri e propri centri di ricerca, di progettazione — puntualizza Giampiero Castano, segretario regionale Fiom. Dall'altro occorre che gli stessi imprenditori cambino mentalità ed entrino nell'ordine di idee di consorzarsi, per unire le proprie capacità e le proprie forze». Qualcosa si è già fatto, ma gli addetti ai lavori lamentano: «Sono goce in mezzo al mare». La nuova competitività non sarà più fra singole unità produttive, bensì fra sistemi territoriali. Il rischio, per alcuni comparti manifatturieri è destinato a crescere a livelli esponenziali. E non mancano precedenti storici. Valga per tutti l'esempio di quel tessuto di piccole aziende legate alla componentistica elettronica, letteralmente spazzate via nell'arco di un decennio, fra il '75 e l'85, dalla concorrenza giapponese. Dall'Api, per voce di Marco Goffrini, direttore delle relazioni sindacali, arriva un grido di allarme: «Due sono i punti che destano maggiori preoccupazioni. Primo: il grande interesse delle multinazionali per la

parte "sana" dell'imprenditoria italiana. Secondo: la Lombardia sta andando verso una deindustrializzazione. Le scelte strategiche della grande industria privilegiano gli investimenti al Sud e all'estero. Per la legge dei grandi numeri, rischiamo che questo diventi un Paese deindustrializzato». Il timore è, che per effetto di trascinamento, parte della piccola industria sia destinata a scomparire. È indubbio che una buona percentuale di aziende, quelle legate ai grandi gruppi, subiscano i loro umori, e probabilmente le loro sorti. Ed è un grosso problema, soprattutto alla luce delle nuove filosofie organizzative, vedi *just in time*, che strizzano sempre di più nei tempi e negli standard. Ma di questo dovrebbero farsi carico proprio le organizzazioni imprenditoriali. Con serietà e con determinazione. «Il punto, semmai, è un altro — conclude Giampiero Castano — in una società a imprenditoria diffusa si tratta di vedere quale mix, fra piccola e grande impresa, si riesce a preservare. Va da sé, con relative autonomie». In economia come in politica, pluralismo è sinonimo di garanzia. □R.C.



dal peso dell'apprendistato, che in alcuni settori dura anni. Alle Province e ai Comuni una maggiore attenzione alle politiche territoriali, che si traduce, ad esempio, nella destinazione di una quota degli stabili di proprietà demaniale a prezzi convenzionati. E nel settore delle commesse all'assegnazione di spazi di partecipazione nelle gare di appalto, con accessi privilegiati agli artigiani. «Il che non vuol dire prebende — puntualizza Biancato — bensì un occhio di riguardo verso i soggetti produttivi più deboli». E a salire, al potere centrale si chiede una riforma dei meccanismi fiscali. L'introduzione della «ricevuta», dicono gli interessati, più funzionale forse ai produttori di registratori di cassa che non al prelievo fiscale, si è rivelato un sistema poco efficace per le entrate nelle casse dello Stato, farraginoso sia per chi lo usa sia per chi lo deve controllare. «Ma ancor prima della riforma fiscale, sicuramente indispensabile, ciò che chiediamo al governo centrale — aggiunge Roberto Vai, segretario della Cna provinciale — è che il tavolo decisionale, ora aperto a tre soggetti: governo, sindacato dei lavoratori e Confindustria, diventi quadrangolare e preveda anche la nostra presenza». Una presenza non di poco conto, se si pensa che le imprese artigiane rappresentano il 36% del totale nazionale: in termini assoluti vuol dire un milione e mezzo di unità produttive. E sempre a livello nazionale, il comparto occupa il 14% della forza lavoro e produce una quota di reddito pari al 12% del prodotto interno lordo. □R.C.

# 270mila imprese artigiane — Oltre mille mestieri al lavoro

**O**ltre mille mestieri, tutti a norma. Tanti ne assommano e ne cataloga la categoria degli artigiani. In Lombardia, unica regione in Italia, qualsiasi settore è coperto da contratti di lavoro, che per livelli salariali non hanno nulla da invidiare a quelli dell'industria. Un tessuto formato da 270.000 imprese, la cui forza lavoro impiegata sfiora i 900.000 addetti, dà la misura della vivacità della cultura e della tradizione artigianale, fortemente radicata nel nostro Paese, soprattutto nella regione Lombardia. Punto di forza della categoria è la presenza in tutti gli intensi delle attività, sia produttive sia di servizio. Alle persone, alle cose, al terziario avanzato. In percentuale le imprese di servizio rappresentano il 55% del totale regionale, mentre le attività produttive occupano la restante quota del 45%. Una realtà, dicono alla Cna regionale — in controtendenza al diffuso pessimismo — di cui la società avrà sempre più bisogno. L'andamento di crescita degli ultimi vent'anni sembra confermare la previsione. Le cifre «dicono» che nel 1970 la Lombardia contava 180.000 imprese artigiane, nell'80, 215.000, e nel '90 ne registrava 270.000. Questo però non significa che nel comparto siano tutte rose e fiori. *Mutatis mutandis*, molti dei problemi della piccola impresa, la cui labilità dei confini col settore artigianale contribuisce a dividerne le sorti, si trovano anche qui. Primo fra tutti l'internazionalizzazione dei mercati. La spada di Damocle della concorrenza incombe più sulle teste degli artigiani, che

Artigianato  
E Cremona  
la patria  
nobile

**I**lusiati di Cremona insieme agli organari, i fisarmonicisti di Stradella, i campanari di Chiaro, sono le espressioni più «nobili» dell'artigianato artistico in Lombardia. Ma sfogliando l'elenco della categoria si scoprono una miriade di mestieri ancora in vita, che in quest'era di computer, frettolosa e fredda, sollecitano il fascino degli antichi sapori di bottega. Nella lavorazione del legno, per esempio, troviamo i doratori, i traforisti, gli stipettati. E chi nella vita di tutti i giorni rivolge il benché minimo pensiero, che so: ai copisti di galleria, ai piombatori di vetri, e si sogna di immaginare i bulinatori del cuoio, i damaschinatori, o i formatori stautisti? Per non parlare dei magnani e dei pirografi: per sapere chi sono abbiamo dovuto consultare il dizionario. Lasciamo al lettore curioso lo stesso piacere della scoperta. E chi poteva immaginare che i restauratori di tappeti, dei quali chissà quanti conoscono l'esistenza, sono una razza in via di estinzione? Sì, perché al di là di una ristretta cerchia desiderosa di riscoprire vecchi

dossier  
industria

# L'innovazione riguarda specialmente i processi produttivi — Addio al tondino, il computer dilaga a Brescia

SILVANO NEMBER

**I**l sistema produttivo bresciano ha vissuto nell'ultimo decennio un mutamento talmente profondo da lasciare quasi sconcertato l'osservatore che guardi la realtà industriale locale con la visuale ferocentrica data da antichi e consolidati giudizi. Oggi questi giudizi rischiano di diventare pregiudizi se non si guarda con attenzione a ciò che è avvenuto e avviene con un ritmo incomprensibile solo qualche anno fa. Parliamo della introduzione di innovazione nella piccola e media impresa. Se nei primi anni 80 la crisi economica e la conseguente ristrutturazione degli apparati ha prodotto come risultato il restringimento dell'occupazione nell'industria (con la perdita di circa 40mila posti di lavoro) l'introduzione di nuove tecnologie ha favorito il riassorbimento della manodopera in altri settori e la nascita di nuove occasioni di lavoro in comparti più avanzati. Il risultato finale del decennio trascorso sul fronte occupazionale non è negativo, ma sul fronte dell'innovazione tecnologica è addirittura sorprendente. Chi giudicava gli imprenditori bresciani come arretrati e tesi solo a guadagnare il massimo possibile senza preoccuparsi dei destini delle loro aziende deve ricredersi di fronte ai risultati che emergono dalle indagini che ricercatori pubblici e privati periodicamente conducono. Secondo il Censis gli imprenditori bresciani sono laboriosi e flessibili e godono di una «bravura imprenditoriale genetica» che ha permesso loro di riorganizzare e ristrutturare le aziende; a questo giudizio positivo si accompagna però l'osservazione che studiano poco, al punto che la provincia di Brescia risulta l'ultima in Lombardia per titolo di studio di scuola superiore. Nonostante ciò l'introduzione di processi innovativi nelle linee produttive delle aziende bresciane è stata massiccia al punto che, si può dire, non c'è impresa che non utilizzi strumenti tecnologici avanzati. In massima parte l'innovazione ha riguardato i processi di ottimizzare e migliorare la qualità dei prodotti finali tanto che la maggior parte delle aziende si ri-

computer a programmi e sistemi evoluti. L'industriale bresciano ha capito il valore strategico dell'innovazione e ha intrapreso la strada della realizzazione di un'azienda sempre più automatizzata. L'introduzione di sistemi Cad-Cam sta procedendo a ritmi intensi e in parecchie realtà è già operativo il binomio Progettazione con l'ausilio del computer (Cad) - Produzione con l'ausilio del computer (Cam). Tutti i settori produttivi sono interessati al processo di informatizzazione sia a livello di progettazione sia per la produzione. Si va dalle grandi aziende come la Fiat-Om per la produzione di autoveicoli industriali, alle piccole e medie aziende del casalinghi o alle manifatturiere che realizzano componenti e parti per altri settori. Molte realtà produttive hanno potuto superare la crisi del primo anni 80 solo grazie all'introduzione di metodologie informatiche, riconquistando posizioni perdute e in certi casi raggiungendo vertici di primato, come nel settore degli stampi. I costi della introduzione di innovazione vengono rapidamente compensati dal raggiungimento di elevatissimi standard qualitativi e dalla ottimizzazione della progettazione ed esecuzione nelle lavorazioni. Se per l'introduzione della prima fase di innovazione hanno giocato un ruolo determinante le esigenze del mercato e la necessità di contenere i costi di produzione, per il futuro si pone il problema di come stimolare e rendere permanente il ricorso a sempre più avan-

zate metodologie produttive. Per rispondere a questo imperativo sono state sviluppate recentemente alcune iniziative, come il consorzio Inn-Tec, sorto su iniziativa di alcune aziende bresciane, si prefigge di stimolare il trasferimento di tecnologia avanzata all'industria, favorendo anche la definizione e la ricerca di nuove metodologie produttive in collaborazione con le università bresciane, nazionali e internazionali. Da Inn-Tec sono nate due altre associazioni: Edil-Qual per la qualità nel campo dell'edilizia e Tecni-Qual per riunire i tecnici che si occupano di qualità dei prodotti. La rivista «Brescia ricerca» che si pone l'obiettivo della diffusione delle informazioni sui più recenti sviluppi tecnologici in campo mondiale; il consorzio Isfor-2000 per sviluppare un'avanzata cultura manageriale tra le imprese e per la preparazione di dirigenti e quadri professionalmente evoluti. Lumetel nata per introdurre tecnologie telematiche nell'area sistema di Lumezzane (casalinghi, rubinetteria, valvolame) completano il panorama. Se lo sviluppo dell'innovazione nei settori industriali avanza a ritmi elevati, altrettanto non si può dire che avvenga nel terziario. Qui la realtà resta ancora insufficientemente sviluppata, soprattutto nei campi dell'informatica, dell'elaborazione dati, dell'offerta di servizi informativi e consulenziali sofisticati. In questi ambiti la realtà bresciana resta molto al di sotto della media regionale. I motivi sono in parte

# Una provincia che produce poca tecnologia — L'ombra del rischio Taiwan, Bergamo esporta manovali ma ingaggia specialisti

PAOLA MAGNI

**S**embra un paradosso, una contraddizione in termini, eppure la grande disponibilità di lavoro rischia di ritorcersi contro lo stesso sistema che produce occupazione. Succede a Bergamo e provincia, dove i giovani, alla scuola preferiscono il lavoro. Sfidando le teorie economiche più ardite, la Bergamasca registra una disoccupazione inferiore alle soglie minime teorizzate per ogni contesto economico. Il fitto reticolo della piccola imprenditoria locale ne conta almeno 36.000: una su ogni 25 abitanti, visto che la popolazione è di poco superiore alle 900.000 anime. Ma non sempre quantità si coniuga con qualità. Il territorio registra una preoccupante carenza di personale specializzato, che è costretto a «importare»; al contrario, la forza lavoro che la provincia cede all'estero, è manodopera generica. Per la legge della competitività, che richiede prodotti a contenuto di qualità sempre maggiore, più il tempo passa, più il livello del rischio è destinato ad aumentare. Sì, perché la ricaduta del deficit di scolarità va a incidere anche sulla qualità della tipologia di imprese: la più delle volte, il suo contenuto tecnologico è direttamente proporzionale allo spessore culturale dell'imprenditore. «Il problema del prossimo futuro — sintetizza Roberto Vai, segretario della Cna provinciale — non è tanto il prodotto ad-

eretto a sistema negli anni Settanta. Un processo che qui ha trovato terreno fertile, perché ha attecchito sulla grande vocazione industriale della provincia. Ma se da un lato il decentramento ha favorito l'espansione dell'industria manifatturiera — in particolare nel campo della subfornitura — dall'altro ha finito per costituire un limite; soprattutto per quelle imprese che non hanno saputo o potuto liberarsi dall'originario vincolo della monocommitanza. In questo la realtà bergamasca non è molto dissimile da altre. La «cartella clinica» della piccola imprenditoria regionale (e forse nazionale) registra stessi mali e analoghe terapie. Ciò che cambia è l'intensità della patologia e di conseguenza l'entità degli interventi. A fronte delle difficoltà che accumulano gli imprenditori locali, nella lista delle urgenze figura la necessità di investimenti per strumenti d'impresa. Sotto questo aspetto Bergamo è quasi totalmente Milanodi-

dossier  
industria

pendente. Il processo di integrazione fra industria e terziario, caratteristico dell'attuale nomia produttiva — recita il titolo della Silea (Istituto di strategie di sviluppo) — è avvenuto in misura assai che altrove. Ma questo non è che i sviluppi della Milanodipend Bergamasca. L'altro rigido spettro più propriamente da ascrivere a quel limbo luppo quantitativo che l'autonomia sui mercati imprenditoriali. L'esempio lo registra il settore del cemento. Alla manodopera scarna ricomano anche fritti tanti, come Versace. Krizzaro quasi sotterraneo, polva una miriade di aziende ve di significato. Il signifi mai, è nell'incidenza su globale delle rispettive c «Questo tipo di interventi che un momento dell'ir produttivo i cui centri sono altrove. E altrove commercializzazione. In la dipendenza», scandisce deschini, ricercatore e «Nello specifico —continua gamasca viene ad assur rattere di semplice quar striale della metropoli lo implicito c'è anche il ric la lunga diventi una so wari».